

Tobino

## Il culto delle parole, tra Dante e le infermiere



Vincenzo Pardini

**MARIO TOBINO** rimase sempre legato a Viareggio, sua città natale. Tra quelle strade e quel mare iniziò a sentirsi poeta e scrittore. Tutto ciò che vedeva, che gli accadeva attorno non doveva essere dimenticato; doveva rimanere in lui ed essere trasmesso agli altri. Fu così che iniziò a scrivere le prime liriche, che inviò a *Il Selvaggio* di Mino Maccari. Glielne mandò - mi raccontava - senza crederci molto, ma un giorno, comprata la rivista, trovò che erano state stampate. Era un giorno di pioggia e di mare mosso. Per ripararsi, entrò dentro un loggiato, dove erano anche delle ragazze. Avrebbe voluto intrattenersi con loro, ma l'emozione che ebbe vedendo le sue poesie fu unica. Il suo matrimonio con la scrittura. Un amore oltre l'amore, che non l'avrebbe abbandonato mai. Il giovane Tobino era esuberante e monello. Faceva parte, come solea dire, della teppa del Piazzone. Ragazzi che passavano le giornate tra la città e il molo, dove i calafati lavoravano alla costruzione e riparazione delle navi. Osservandoli, sentì quanto fosse affascinante il mare. Non solo quello che s'infrangeva sulla spiaggia, ma quello che si estendeva verso l'orizzonte, verso il quale vedeva andare e tornare imbarcazioni. Dopo i primi libri di liriche (*Poesie, Cronache*, Bergamo 1934, poi *Asso di picche*, Vallecchi, 1955) fu un libro di narrativa: *Il figlio del farmacista*, uscito

nel 1942 presso Edd. di Corrente, a suscitare l'interesse della critica. Si dedicava alla scrittura nel pomeriggio. Mi diceva che era quello il momento in cui gli fluivano le idee. Procedeva alla vecchia maniera: penna stilografica e quaderni. E per meglio lavorare, doveva essere solo. «Lo scrittore - mi diceva - è un maledetto. Ha bisogno di tante cose. Tra cui quella di essere lasciato in pace quando gli viene l'ispirazione». Ricordo quando si dedicava alla stesura di *Tre amici*, (Mondadori, 1988). Trascorrevva i mattini a passeggio per Lucca, e i pomeriggi davanti lo scrittoio. S'era prefisso di procedere senza cancellature, un modo per essere più sincero e immediato nei confronti della trama e dei personaggi. Pesava le parole, filtrandole nel suo italiano che tanto - confidava - doveva a Dante e Petrarca, ma anche al bel parlare delle infermiere dell'ex psichiatrico di Lucca, dalle quali solea farsi ripetere i lemmi che lo colpivano. Ma che, talvolta, l'editor cercava di sostituire, ritenendoli antiquati. E lui che si opponeva, sentendosi tradito dall'interferenza. Uno dei crucci che si è portato nella tomba. Il culto delle parole che andava diminuendo. Argomento di cui parlavamo spesso, perché nelle parole, sentite e vissute, c'è tutto. Anche la musica. Non a caso, di recente, su idea di Fabio Bagnoli, Silvia Colasanti ha musicato il melologo tratto da *L'angelo del Lionard*, recitato da Sandro Lombardi al teatro il Giglio di Lucca. Tobino, di questo, si sarebbe sentito gratificato. Le sue parole accordate alla musica.

